

La pianificazione strategica: tra "politica" e urbanistica

Mauro Francini
Dipartimento di Pianificazione Territoriale, Università della Calabria
francini@unical.it

Annunziata Palermo
Dipartimento di Pianificazione Territoriale, Università della Calabria
annunziata.palermo@unical.it

ABSTRACT

Partendo dal presupposto secondo il quale i piani strategici sono strumenti dinamici e il contesto territoriale è un *milieu*, si è voluta effettuare l'analisi di alcune esperienze di piani strategici nazionali e internazionali, tenendo conto non solo delle diverse "generazioni" di piano e della diversa natura dei *focus* programmatici, ma soprattutto dei diversi contesti territoriali.

Da qui una serie di costatazioni coincidenti con gli spunti di riflessione proposti nelle diverse sessioni della V Giornata di Studi INU: l'urbanistica oltre i confini della regolazione delle trasformazioni insediative, il mutamento del procedimento tecnico-amministrativo, la responsabilizzazione degli attori negli studi di valutazione, la durata e l'ampiezza territoriale degli accordi pubblico-privati, etc.

1. METROPOLI, AREE METROPOLITANE E REGIONI URBANE

Le variabili che hanno contribuito e contribuiscono al cosiddetto fenomeno di regionalizzazione delle città sono svariate, tra le quali si ricordano quelle: demografiche, socio-economiche e "morfologiche".

E l'interconnessione delle stesse ha determinato alcuni dei processi tra i quali particolarmente rappresentativo è il passaggio dalle metropoli alle aree metropolitane.

Le aree metropolitane si differenziano dalle metropoli, poiché mentre queste ultime generalmente sono concepite come città molto grandi, le prime rappresentano, invece, l'insieme di una città molto grande o di città importanti policentriche circondate da altri comuni e da zone rurali, per cui hanno una superficie molto più estesa delle metropoli¹.

L'attivazione di piani strategici in alcune aree metropolitane ha avuto la finalità non solo di trovare una risposta compatibile ai processi di integrazione e di globalizzazione e di definire specifiche risorse per realizzare la costruzione di processi di sviluppo e avviare politiche di attrazione degli investimenti dall'esterno e di *marketing* territoriale, ma soprattutto di far

fronte alla difficoltà riscontrata, spesso e quasi ovunque, di introdurre un livello decisionale sovralocale, ovvero di realizzare a livello superiore un coordinamento dei decisori locali.

L'obiettivo centrale di questi piani strategici è, dunque, quello di allargare il peso e l'influenza della città a scala metropolitana e regionale, attivando misure diversificate per sostenere sia uno sviluppo più armonioso delle infrastrutture, dell'assetto del territorio, dell'economia e degli aspetti sociali, sia lo sviluppo delle infrastrutture di trasporto e di telecomunicazioni fra le stesse metropoli.

Sulla base di tali osservazioni si vuole segnalare più specificatamente quanto realizzato nelle metropoli regionali di Barcellona, Torino e Milano, considerato che le medesime hanno saputo adottare la pianificazione strategica come risposta ai processi di integrazione e di globalizzazione, e come specifica risorsa delle rispettive "città-regioni" per realizzare la costruzione delle politiche e dei processi di sviluppo.

L'innovazione sul piano metodologico è stata quella di non fissare astratti scenari e obiettivi da perseguire, ma di identificare in modo condiviso le *strategic issues*, definendo in base alle medesime le procedure per l'accordo tra soggetti pubblici e privati, e per realizzare politiche congiunte anziché conflittuali tra livelli diversi di governo, ovvero tra il livello del Comune, della Regione, dello Stato e dell'Unione Europea.

In riferimento a quest'ultimo punto un caso emblematico è proprio quello di Barcellona, che ha superato nel tempo il conflitto tra la città capoluogo e la regione e ha esteso la dimensione del piano strategico a una scala metropolitana e regionale. Diverso e altrettanto interessante è il caso dei *contrats de ville* francesi, che hanno stabilito un miglior raccordo contrattuale tra le città e lo stato centrale sulle principali "poste" in gioco nelle città francesi, mentre occorre segnalare che non si hanno in Italia particolari casi di *governance* multilivello di questo stesso tipo.

Trasversalmente al suddetto fenomeno, nelle regioni caratterizzate da un forte policentrismo di piccoli centri urbani si è venuta a delineare una nuova visione dell'ordinario paesaggio urbano, in cui si è assistito alla proliferazione delle aree urbanizzate frammiste ad aree industriali e/o rurali, in cui la mobilitazione individualistica di mercato degli attori economici, coniugata a un iper-localismo degli attori politici, ha prodotto una miscela di cui si misurano oggi i costi sociali, ambientali e territoriali.

Tale visione, dunque, coincidente con la definizione di "regione urbana", intesa come una specifica conformazione geografica e sociale caratterizzata da comunità urbane autonome e nello stesso tempo interdipendenti, non fa riferimento a relazioni gerarchiche di tipo centro-periferico, bensì determina relazioni multi-direzionali.

Gli effetti di questa nuova visione si sono riversati anche sugli strumenti della pianificazione, ai quali viene richiesta una maggiore attenzione soprattutto in termini di localizzazione le diverse attività, di valorizzazione delle identità territoriali, di integrazione degli strumenti di intervento e di

attivazione di adeguate e flessibili azioni di *governance*, al fine di definire equilibrati sistemi territoriali di sviluppo locali.

Tale strumento viene riconosciuto sempre più nel piano strategico.

Al fine di comprendere meglio l'evoluzione e le nuove esigenze di tali contesti, si rimanda a quanto di seguito definito in merito ai due tipi di ambiti territoriali che maggiormente coincidono con i lineamenti che sta assumendo sempre più la regione urbana (reti di città, agglomerazioni e/o distretti).

2. RETI DI CITTÀ

L'organizzazione delle connessioni tra strutture statiche e autocontenute, rappresentanti i nodi di una rete, negli ultimi anni è divenuto un tipico campo per la pianificazione territoriale strategica e si è affermato come un nuovo modo di leggere e rappresentare il territorio (indeterminato, dinamico e flessibile), in quanto si presta bene alla raffigurazione di processi in atto nella società contemporanea, come la crescente interdipendenza dei sistemi sociali ed economici, lo sviluppo delle tecnologie telematiche e l'affermarsi di concezioni decentrate del potere, senza, però, ridurre la ricchezza dei caratteri di identità, specificità e contestualità delle maglie che la compongono.

Una città, grande o piccola, dunque, divenendo un nodo di reti che possono essere locali e globali, territoriali e trans-territoriali, amplifica la propria visione, accresce i propri obiettivi e acquista maggiore massa critica e peso specifico.

La costituzione di reti di città è una forma di unificazione "dal basso" che emerge dalla creazione di stabili sedi di incontro, di interazione e spesso di progettazione congiunta in numerose arene di *policies* che vedono protagoniste le città in rete.

In merito alla pianificazione strategica il modello della reti di città, che è stato maggiormente realizzato, è quello che si propone come possibile risposta al fenomeno largamente negativo della "città diffusa", emerso anche in Italia a partire dagli anni '70, infatti secondo quanto sostiene Indovina (1990), "questa nuova strutturazione dello spazio tende a diventare modalità ricorrente ed organizzazione dello spazio del nostro paese".

Una simile linea di evoluzione potrebbe essere affidata alla creazione di strategie di rete tra gli attori locali, che permettano di transitare dal modello della "città diffusa" al modello delle "reti di città".

A tal proposito, interessante è sottolineare quanto realizzato all'interno del piano strategico di Verona che, grazie all'interessamento di alcuni comuni limitrofi, collegati alla città da relazioni storiche, culturali, commerciali e di altra natura, si è esteso oltre i confini cittadini. Il piano, dunque, ha interessato la definizione di strategie di azione congiunta su

temi come la tutela ambientale, la sanità, la cultura, la promozione del territorio, le politiche giovanili, etc.

Ma ancora più interessante è che dall'integrazione locale si è passati a quella territoriale, in quanto il Comune di Verona si è fatto promotore di un'altra rete di alleanze basate sul metodo della pianificazione strategica, coinvolgendo le città di Mantova, Brescia, Trento e Vicenza.

Tale rete viene facilitata dal collegamento infrastrutturale che unisce le diverse città in una nuova entità sovraregionale pronta a mettere in comune progetti diversi sia in campo economico che sociale e culturale².

Dal punto di vista globale o trans-territoriale in Europa, in particolare modo, le reti di città³ si impongono all'attenzione di operatori e studiosi proprio nel decennio dell'unificazione economica e monetaria, come se volessero con ciò esprimere un proprio contributo all'esigenza tuttora irrisolta di unificazione politica del continente⁴.

Queste reti permettono di creare delle finestre di dialogo costanti tra città distanti, mediante cui scambiare idee progettuali e esperienze.

Alcune di queste cooperazioni sono state favorite sistematicamente dall'Unione Europea, mediante la programmazione di interventi e progetti specifici, come ad esempio *Interreg*, *Interact*, *Urbact*.

L'iniziativa comunitaria Interreg costituisce una parte fondamentale dei Fondi Strutturali, in coerenza con il principio che muove l'Unione Europea (UE) verso una politica economica e sociale comune ai paesi membri e "confinanti", in una ottica di mercato sempre più allargata e complessa.

All'interno dell'Iniziativa Comunitaria Interreg, inoltre, è stato attivato il *Programma Interact*, approvato dalla Commissione Europea il 16 dicembre 2002, e attualmente alla II fase, relativa alla Programmazione 2007-2013.

Lo scopo di tale programma è quello creare reti di comunicazione, finalizzate a declinare i flussi di informazione nell'ambito dell'Interreg e a costruire le cornici nell'ambito delle quali tali informazioni si sviluppano e si integrano, valorizzando le esperienze, capitalizzando le azioni, disseminando le informazioni relative alle buone pratiche e stimolando lo scambio tra i paesi membri delle principali attività sviluppate.

Sempre nel 2002, viene lanciato, invece, il programma europeo Urbact, oggi alla seconda edizione avviata nell'autunno del 2007, finalizzato a promuovere lo scambio di conoscenze e a capitalizzare il *savoir faire* in seno alle città europee.

Il nuovo programma è caratterizzato dai seguenti due assi prioritari: le città come motori di crescita e creazione di impieghi, comprendenti la promozione dello spirito d'impresa, l'innovazione e l'economia della conoscenza, l'impiego e il capitale umano; le città attrattive come motori della coesione sociale, raggruppando l'approccio integrato dello sviluppo delle aree urbane.

In Italia, invece, è interessante sottolineare il ruolo che svolge nello scambio e confronto delle esperienze la *Rete delle Città Strategiche*. Tale rete si muove nell'ambito della promozione e del sostegno della *governance* locale, con l'intento di affrontare e sviluppare modelli di

governance efficaci per la definizione di strategie urbane e la loro messa in atto, attraverso il confronto tra strumenti e procedure funzionanti, già in corso nelle città europee, l'individuazione e la sperimentazione di nuovi modelli possibili.

3. AGGLOMERAZIONI E/O DISTRETTI

Le agglomerazioni e i distretti rappresentano il percorso strategico utile per creare, per le piccole e medie città, nuovi ambiti di azioni.

I problemi che ogni singola struttura territoriale-produttiva si trova ad affrontare sono i più disparati (formazione professionale, depurazione delle acque, smaltimento di reflui, gestione dell'immagine istituzionale del prodotto locale, predisposizione di aree attrezzate e servite da appropriate dotazioni infrastrutturali per nuovi insediamenti produttivi).

Per tal motivo per affrontare in modo efficace tanti problemi diversi, come sostiene Sacchi (2005), occorre conferire potere di proposta e di intervento direttamente alle circoscrizioni territoriali, alle quali spetta il compito di scegliere se limitarsi ai cosiddetti distretti marshalliani oppure contemplare le alternative entro una intera mappa di aggregazioni territoriali (comunemente denominate *cluster*), comunque vengano tecnicamente identificate e definite.

Ruolo interessante in entrambi i casi è quello della conoscenza che presuppone strutture economiche e sociali, sia formali che informali, capaci di interpretare i segnali di mercato, di rafforzare le connessioni tra sistemi locali e conoscenza codificata, di alterare i costi/benefici a favore della cooperazione, investendo sul coinvolgimento di attori.

Importante, dunque, è il ruolo del coordinamento, al quale spetta il compito di farsi garante di credibilità nell'uso delle cognizioni acquisite per scopi pubblici, mediante l'utilizzo di tre elementi chiave: *governance* territoriale, risorse di *leadership* e di legittimazione.

Mentre il primo elemento è importante per incentivare la partecipazione degli attori pubblici e privati, il secondo si concentra sulla importanza degli attori istituzionali nell'avvio di azioni di coinvolgimento e negoziazione, e il terzo interessa la partecipazione al processo di pianificazione strategica degli attori collettivi, mediante l'avvio di arene deliberative.

Prima di passare all'analisi di alcune esperienze internazionali e nazionali, e ancor prima ad una breve ricognizione dei riferimenti indicati dalla letteratura tra distretto e *cluster*, occorre comunque ricordare che negli ultimi anni gli studiosi interessati all'argomento hanno prodotto una ben più articolata serie dei neologismi (nuovi spazi industriali, complessi territoriali di produzione, nodi neo-marshalliani, *milieux* innovatori, regioni reticolari, regioni dell'apprendimento), riconducibili, come osservano Gordon e McCann (2000), a tre principali teorie o "idealtipi" molto generali e dunque esposti alla difficoltà di rinvenire nella realtà situazioni ascrivibili in modo netto all'uno o all'altro⁵.

Il concetto di distretto ha le sue origini nello studio dell'organizzazione industriale condotto da Marshall nella sua opera *Principles of economics* del 1890, ma è soprattutto la rivisitazione delle idee marshalliane compiuta da Becattini che ha permesso di focalizzarne appieno l'importanza e l'originalità, nonché di attualizzarne il senso e i contenuti.

Si arriva così alla concezione del distretto come entità locale caratterizzata dalla presenza di una comunità socialmente coesa e di un'industria principale, costituita da un numero elevato di piccole imprese indipendenti, specializzate in diverse fasi dello stesso processo produttivo.

Il concetto di agglomerazione, invece, rispetto a quello di distretto, è di più ampio respiro e rimanda a quanto diceva Porter parlando di *cluster*, ovvero al rapporto tra "imprese specializzate e altre organizzazioni complementari".

Dunque, come viene anche significativamente riconosciuto in un documento del *Department of Trade and Industry* del Regno Unito, un *cluster* si configura come una concentrazione di imprese che competono, collaborano e sono interdipendenti istituzionalmente, tutte collegate tra loro da un sistema di relazioni sia di mercato sia di non mercato.

Per tal motivo, riprendendo quanto indicato da Crouch e Farrell (2004), il concetto più generale di "cluster" indica qualcosa di più indefinito, ovvero

una tendenza da parte di imprese, caratterizzate da tipi analoghi di attività imprenditoriale, a collocarsi l'una nelle vicinanze dell'altra, pur non avendo una presenza particolarmente importante in una certa area. La tendenza alla concentrazione induce a ritenere che si traggano vantaggi dalla condivisione della collocazione geografica e quindi dei beni collettivi per la competitività, ma non necessariamente ci si potrebbe aspettare che le istituzioni pubbliche locali si occupino dell'industria. Tutti i distretti industriali, infatti, saranno esempi di "cluster" ma non tutti i *clusters* formeranno distretti industriali.

Sintetizzando al massimo le indicazioni desumibili della letteratura specialistica (Blakely e Bradshaw, 2002) gli schemi di impiego strategico del concetto di *cluster* appaiono sostanzialmente riconducibili a quattro: strategie indirizzate a dotare un territorio di infrastrutture specializzate, strategie indirizzate a integrare i legami carenti, strategie indirizzate a migliorare la qualità delle risorse umane, strategie indirizzate a diffondere la conoscenza dell'area e delle sue potenzialità.

Quest'ultima è la prospettiva del *marketing* territoriale, che secondo gli ispiratori della stessa ha successo in termini di *cluster* anche perché l'affermazione degli stessi agisce da strumento di crescita della popolarità.

In questa prospettiva il compito della Pubblica Amministrazione, che si tratti di autorità di coordinamento o di agenzie locali di *marketing*, è quello di trovare il modo di aiutare la visibilità, la riconoscibilità e la promozione di un *cluster*.

Fare riferimento ad unità comunali significa che le medesime, senza perdere la loro autonomia, si aggregano affidando ad una unità più ampia

i principali compiti di pianificazione e gestione del territorio, tra cui quello di assicurare una maggiore efficienza degli interventi mediante l'essenziale costruzione iniziale di specifiche conoscenze delle situazioni e delle dinamiche dello sviluppo locale.

Tale concetto nasce nel contesto francese dove nel 1966⁶ sono state costituite, sulla base di questo modello, le comunità urbane di Bordeaux, Lille, Strasburgo, nonché quella di Lione, divenuta oggi caso esemplare, in quanto, da 400.000 abitanti, mediante la creazione della Comunità urbana di Lione (Courly), un'unità sovra-comunale, la "grande" Lione arriva a contare 1.700.000 abitanti. Fanno parte di tale allargamento altre 54 piccole città, che hanno trovato la strada di una cooperazione allargata, pur non priva di tensioni con il comune capoluogo, nonché ulteriori 16 comuni, ancora più esterni, associati al progetto agglomerativo mediante la partecipazione al Sepal (*Syndicat Intercommunal d'Etudes et de Programmation*).

Tale allargamento ha permesso di puntare a funzioni urbane e a strategie di sviluppo di livello decisamente più ambizioso, contenute all'interno dello schema direttore (Sdau), mediante la definizione di uno strumento essenziale per governare la frammentazione del governo territoriale e per coinvolgere la società locale: il piano strategico Lyon 2010 (elaborato negli anni '80 e adottato all'inizio degli anni '90).

In Italia tale direzione potrebbe ricondurre ad alcune sporadiche esperienze inerenti le unioni intercomunali sperimentate dopo la Legge n.142/1990⁷, ma dal punto di vista della realizzazione dei piani strategici è da menzionare quello di Cuneo.

Quest'ultimo risulta, infatti, interessante in termini di area di intervento, ovvero viene individuato come ambito territoriale di riferimento il cosiddetto *Sistema Locale del Lavoro* (SLL) di Cuneo, che include i comuni limitrofi al capoluogo e quelli delle vallate circostanti. All'interno di questo sistema geografico Cuneo svolge un ruolo di polo attrattore di pendolarismo giornaliero legato a motivi lavorativi.

Dalle esperienze descritte, in speciale modo quelle internazionali, emerge come un percorso di agglomerazione potrebbe essere seguito anche dai diversi distretti industriali che in Italia spesso vengono rappresentati da sistemi produttivi ridotti dal punto di vista dimensionale, evolvendo in termini di sviluppo mediante forme di pianificazione strategica (si pensi ad esempio ai numerosi distretti del Centro-Nord-Est o anche ad alcuni distretti industriali del Mezzogiorno).

Ad esempio Prato e Biella, pur essendo delle città di media dimensione, rappresentano dei sistemi locali in cui la dinamica imprenditoriale ha caratterizzato una certa "forma" della società locale, per cui l'attivazione di opportune azioni economiche e sociali idiosincratice di pianificazione strategica, legate in maggior misura alla città ed estese al territorio, potrebbero ingenerare forme di sviluppo capaci di venire incontro alle esigenze sia della competizione di mercato che delle istituzioni di regolazione.

4. SUB-AMBITI PROVINCIALI E PARTI DI CITTÀ

L'applicazione della pianificazione strategica a sub-ambiti provinciali e a parti di città, e quindi ad un livello geografico ridotto, nella maggior parte dei casi è il frutto di una reazione al declino urbano e all'incapacità programmatica territoriale.

Per tal motivo in un processo volontaristico come questo è necessario investire risorse economiche e cognitive che vanno costruite rispettivamente mediante la creazione di legami forti con gli organi di governo e l'impiego di *expertise* e di consulenza qualificata, mobilitando le università locali e attivando percorsi formativi per gli attori collettivi della città.

In questi ambiti territoriali la pianificazione strategica riserva molta importanza sia alla diagnosi della situazione iniziale e, quindi, alla rappresentazione dei problemi di partenza, che alla costruzione di una visione strategica condivisa, mediante la definizione di scenari, assi e azioni.

La presenza di situazioni specifiche spesso caratterizza la definizione del perimetro d'intervento, in riferimento al quale definire delle strategie che, partendo inizialmente da un orizzonte generale, chiedono in un secondo momento un livello di dettaglio più specifico e caratterizzato.

Partendo, dunque, dall'individuazione di ambiti generali per fasce orizzontali o verticali, si giunge ad una ulteriore articolazione, di sub-aree che assumono caratteri di più specifica omogeneità nel proprio interno e di diversificazione verso l'esterno in rapporto alla presenza di situazioni o di problematiche peculiari che, pur nel quadro generale, le diversificano rispetto alle rimanenti parti del contesto generale.

Queste diversificazioni possono essere determinate da situazioni di natura fisica, morfologica, ambientale, paesistica o dalla presenza di problematiche sociali e culturali peculiari che le contraddistinguono rispetto ad altri territori o all'intero contesto urbano, con i quali pur condividono altri elementi di omogeneità.

All'interno di tali definizioni giocano un ruolo importante, come nelle reti di città, i nodi la cui dimensione e rilevanza varia al variare del contesto in esame.

Facendo riferimento alle parti di città i nodi vengono spesso rappresentati da quartieri caratterizzati da peculiari servizi e attrezzature che possono supportare lo sviluppo iniziale del processo che si intende attuare, o da particolari movimenti inadeguatamente gestiti; mentre, facendo riferimento ai sub-ambiti provinciali, i nodi vengono rappresentati da componenti di caratterizzazione a livello comunale, che adeguatamente individuabili costituiscono elementi di cerniera, in quanto capaci di proporsi come situazioni terminali di un sistema, come punti di riferimento con caratteri di centralità con altri sistemi ad essi adiacenti, o viceversa come punti di passaggio tra un sistema e l'altro.

Il contributo è da assegnare in parti uguali ad entrambi gli autori

NOTE

¹ A tal proposito occorre ricordare che il 7 novembre 2006 il ministro tedesco dei Trasporti, dei Lavori Pubblici e dell'Urbanistica ha chiesto al Comitato economico e sociale europeo di elaborare un parere su *Le aree metropolitane europee: implicazioni socioeconomiche per il futuro dell'Unione europea*, il quale è stato adottato nel corso della 435esima sessione plenaria, seguito dal coerente parere ECO/120. Tale parere evidenzia come in questi ultimi 50 anni lo spazio europeo è cambiato e la globalizzazione ha accelerato tali trasformazioni con conseguenze notevoli per quei centri di gravità dell'Europa che sono le aree metropolitane.

² Caso simile è quello delle città di Milano, Torino e Genova, che attraverso una connessione logistica tra città, stanno rilanciando percorsi cooperativi con le province dello stesso territorio.

³ Ad oggi esistono più di 50 reti di città, in cui si associano diverse città unite da elementi comuni di specializzazione produttiva (città marittimo-portuali), culturale (città d'arte), territoriale (città di confine), o da vocazioni che si vogliono mettere in comune, come ad esempio lo sviluppo sostenibile.

⁴ L'Europa oggi si trova in effetti a disporre di un patrimonio di relazioni, di progetti e di interscambi, non solo commerciali, tra le proprie città, che riprende nel senso migliore la tradizione di quella "Europa delle città" che ha rappresentato uno dei motivi di fondo delle vicende politiche, sociali, economiche e culturali del millennio trascorso. Alla luce di queste premesse appare riduttivo considerare le reti di città un modesto fenomeno di *lobbying*.

⁵ Le teorie delle economie pure di agglomerazione enfatizzano le economie esterne da concentrazione delle attività economiche nello spazio e ricomprendono le varietà che si estendono dal distretto marshalliano a molti approcci di economia dello sviluppo urbano. Le teorie del complesso industriale, invece, si riferiscono a proiezioni territoriali di sezioni delle tavole intersettoriali (cioè di strutture interconnesse) e sono caratterizzate da stretti legami tra imprese sensibili alla riduzione dei costi di transazione. Le teorie delle relazioni e reti sociali, infine, concentrano l'attenzione sulla forza e la funzionalità dei legami tra persone e dei loro modelli di comportamento, raggruppando tutte le teorie sulla rilevanza del "capitale sociale".

⁶ Il processo è stato poi rilanciato con le leggi di decentralizzazione del 1982.

⁷ Si pensi ad esempio ai Comuni della Provincia di Ferrara e di Modena.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

G. Becattini, *I sistemi locali nello sviluppo economico italiano e nella sua interpretazione*, Sviluppo Locale, 2-3, 1995-96.

E.J. Blakely, T.K. Bradsha, *Planning Local Economic Development*, Sage, Londra 2002.

C. Crouch, H. Farrell (2004), *Il Regno Unito: come perdersi nelle lacune del concetto di network*, in AA. VV. (a cura di C. Crouch et al.), "I sistemi di produzione locale in Europa", il Mulino, Bologna, pp. 245-306, 2004.

Department of Trade and Industry, *Our competitive future: building the knowledge driven economy*, White Paper, HMSO, 1998.

E. Di Filippo, R. Rennie, A. Tanese (a cura di), *La Pianificazione strategica per lo sviluppo dei territori, Analisi e strumenti per l'innovazione*, Rubettino Editore Srl, Soveria Mannelli, Catanzaro 2006.

F. Gastaldi, *Pianificazione strategica in Italia: prime riflessioni a partire dai casi*, in T. Pugliese e A. Spaziante (a cura di), "Pianificazione strategica per le città: riflessioni dalle pratiche", Franco Angeli, Milano 2003.

M.C. Gibelli, *Flessibilità e regole nella pianificazione strategica*, in T. Pugliese e A. Spaziante (a cura di), "Pianificazione strategica per le città: riflessioni dalle pratiche", F. Angeli, Milano 2003.

I.R. Gordon, P. McCann, *Industrial Clusters: Complexes, Agglomeration and/or Social Networks?*, *Urban Studies*, 37, 3, pp. 513-532, 2000.

F. Indovina (a cura di), *La città diffusa*, Daest-IUAV, Venezia 1990.

A. Marshall, *Principles of Economics*, Macmillan, London 1890.

A. Palermo, *Dalle variabili di interesse nel "gioco dei ruoli" delle città-regioni agli strumenti di sviluppo della regione urbana*, in M. Francini (a cura di), "Modelli di sviluppo di aree urbane di piccole dimensioni - Scuola Estiva Unical 2008" *Urbanistica Dossier INU* n.89, pp. 25-26, Roma, maggio 2009.

S. Sacchi, *Distretti, cluster o...? Esperimenti di analisi per le politiche di sviluppo locale*, in AUR&S Contributi, 2005.